

Baghdad, molti trovano rifugio in chiesa o nei centri Caritas

BAGHDAD Le sedi della Caritas stanno rappresentando un rifugio per molti cittadini di Baghdad, dove il numero dei feriti è in aumento. In molti passano la notte nelle chiese e negli uffici dei 14 centri dell'organizzazione cattolica, che non hanno subito grossi danni, almeno finora, raccontano i vescovi ausiliari a

Baghdad: mons. Schlemmon Verduni e mons. Emanuele-Karim.

Per i prossimi tre mesi, la Caritas in Iraq, coordinata dalla Caritas di Amman in Giordania, ha programmato progetti di assistenza per un ammontare di 8 milioni di euro.

Gli aiuti sono destinati a circa 260mila bisognosi, in particolare bambini che soffrono di malnutrizione, donne incinte, neomadri. I settori di intervento sono: igiene, alimentazione e salute. I centri Caritas offrono ai rifugiati coperte, materassi, fornelli e vestiti.



Appello del Papa alla pace anche per i popoli dell'Africa

CITTÀ DEL VATICANO «Mentre a Baghdad ed in altri centri dell'Iraq continuano gli scontri con distruzioni e morti, notizie non meno preoccupanti giungono dal continente africano, da cui, nei giorni scorsi, sono giunte informazioni di massacri ed esecuzioni sommarie». L'appello del Papa ai «responsabili politici»

per i conflitti dimenticati nei paesi africani, è stato lanciato ieri al termine dell'udienza generale in piazza san Pietro, alla presenza di 15 mila fedeli. «Teatro di questi crimini è stata la tormentata regione dei Grandi Laghi, ed in particolare una zona della Repubblica democratica del Congo», ha ricordato Giovanni Paolo II, che per le vittime innocenti del conflitto in quel paese, ha assicurato ferventi preghiere. «E da incoraggiare ogni sforzo di riconciliazione - ha detto ancora il Papa -, fra le popolazioni congolese, ugandese e rwandese, come in Burundi e in Sudan, sperando che possa sbocciare la tanto desiderata pace».

Il Vaticano: «È un sollievo, ora torni in campo l'Onu»

Il cardinale Ratzinger: la ricostruzione dell'Iraq non sia opera di un'unica nazione

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Baghdad è caduta. I marines sono entrati nel centro della città, hanno abbattuto la statua di Saddam Hussein e il possibile bagno di sangue non c'è stato. Le armi di distruzione di massa, con le loro terribili conseguenze, non sono state usate. «È un sollievo, naturalmente siamo tutti felici: poteva andare male e non si poteva mai prevedere cosa fosse in gioco visto che con le armi chimiche tutto era possibile. Ringraziamo il Signore, sembra che tutto sia andato bene». È stato il commento a caldo del cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione della dottrina della fede, appena informato degli sviluppi della crisi irachena. È un primo giudizio. In Vaticano prevale la cautela, non vi sono state ancora prese di posizione ufficiali. Sono ancora molte le incognite sul futuro dell'Iraq e una la pone lo stesso collaboratore di Giovanni Paolo II. «È necessario che la ricostruzione dell'Iraq non sia opera di un solo potere ma delle nazioni» ha auspicato il cardinale Ratzinger. «È una responsabilità comune di noi tutti per questo Paese tormentato» ha aggiunto. Preoccupano la Santa Sede i rischi di destabilizzazione dell'area che una «occupazione» anglo-americana del paese potrebbe scatenare tra le masse islamiche. E poi vi è il ruolo dell'Onu, la strategia di ricostruzione del paese e soprattutto la questione umanitaria: tutti punti che vedono attenti i vertici vaticani. Oltretutto non si registrano pentimenti per la ferma difesa della pace di Giovanni Paolo II che ieri ha ricordato i tanti conflitti dimenticati in Africa. «Resistere a questa minaccia di distruzione - ha osservato Ratzinger - era una cosa giusta. Grazie a Dio - ha concluso - l'esto è più felice di come si poteva pensare». Ora la Santa Sede, con realismo politico, guarda al futuro del paese.

Proprio poco prima della caduta di Baghdad l'emissario del presidente George W. Bush, il sottosegretario statunitense per il controllo degli armamenti e la sicurezza internazionale, John Bolton, è stato ricevuto in Vaticano. Ha avuto un incontro di «lavoro» con il ministro degli Esteri della Santa Sede, mons. Jean Louis Tauran e ha avuto colloqui con il cardinale statunitense James Stafford e con il presidente della Cei, card. Camillo Ruini.

Questa visita non ha segnato «il disgel» tra Casa Bianca e vertici della Chiesa cattolica, ma ha rappresentato una tappa dell'operazione «dopo Saddam» necessaria agli Usa per «gestire la pace» che ora è la partita più difficile da giocare. I punti toccati nell'incontro li ha indicati in una breve dichiarazione il portavoce della sala stampa vaticana, Joaquín Navarro Valls. «Bolton ha esposto il pericolo - ha detto - rappresentato dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa in diverse par-



La gioia degli abitanti di Baghdad dopo l'ingresso delle truppe anglo-americane



ratificati i trattati

Applausi a Strasburgo per il sì all'Europa a 25

STRASBURGO A Strasburgo con una schiacciante maggioranza l'Europarlamento ha ratificato l'ingresso nella Ue il primo maggio 2004 di 10 nuovi paesi membri, 8 dei quali governati da regimi comunisti fino a poco più di dieci anni fa. Gli eurodeputati hanno dato via libera individualmente, un paese dopo l'altro in dieci votazioni, all'adesione di Cipro, Malta, Ungheria, Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, con i quali i negoziati di adesione si erano conclusi nel dicembre scorso al vertice di Copenaghen. Il sì dell'assemblea Ue toglie l'ultimo ostacolo per la firma ufficiale - mercoledì di prossimo a Atene in presenza dei capi di stato o di governo dei futuri Venticinque - dei trattati di adesione, che vincoleranno definitivamente i nuovi paesi membri all'Unione. «È un momento storico» ha detto subito dopo l'ultima votazione - gli eurodeputati si sono pronunciati su ognuno dei paesi candidati - il presidente dell'Europarlamento Pat Cox, mentre tutta l'aula si alzava in piedi per un lungo applauso. Le maggioranze sono state schiaccianti per tutti. Il paese che ha ottenuto il maggio-

re consenso in assoluto è stata la Slovenia (522 voti a favore, 22 contrari e 22 astensioni), quello meno votato la Repubblica ceca (489-39-37), perché diversi eurodeputati tedeschi della Csu avevano deciso di esprimere un no di protesta per l'annosa polemica dei «decreti Benes». Il più importante dei nuovi paesi Ue, la Polonia, ha ottenuto 509 voti a favore, 25 contrari e 31 astensioni. Anche Cipro, l'isola che entrerà dimezzata nell'Ue a causa dell'occupazione turca del nord, è passata con una fortissima maggioranza: 507 sì, 29 no e 23 astensioni. L'ultimo tentativo di riunificarla prima della firma del trattato di adesione all'Ue, condotto dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan, è fallito nelle scorse settimane, per il rifiuto del leader della comunità turco-cipriota Rauf Denkash. Non sono riusciti a turbare il voto storico di Strasburgo neanche i funzionari dell'assemblea, che avevano deciso di proclamare uno sciopero di 2 ore proprio in coincidenza con la votazione per protestare contro la riforma dell'amministrazione europea e del regime delle pensioni degli eurocrati avviata dalla Commissione Ue.

ti del mondo. Sulla crisi irachena ha ripetuto l'impegno del suo Governo a rispettare lo "ius in bello" e ha apprezzato la disponibilità della Chiesa cattolica a collaborare nel campo umanitario per alleviare le sofferenze della popolazione irachena. Infine, ha fatto riferimento a quanto recentemente affermato dal presidente Bush a Belfast, sulla necessità di una rapida soluzione del conflitto israelo-palestinese per dare all'intero Medio Oriente le sue chances per la pace».

Sui contenuti dei colloqui ha riferito lo stesso John Bolton in un incontro con giornalisti. Per il viceministro statunitense si è trattato di «una continuazione della discussione» già avviata con le «consultazioni» tra amministrazione Bush e Santa Sede con il rappresentante vaticano all'Onu, monsignor Celestino Migliore e con il cardinale Pio Laghi, inviato speciale del Papa in missione negli Stati Uniti. L'esponente statunitense ha voluto sottolineare come tutti i rappresentanti della Santa Sede non hanno insistito sulla critica all'intervento americano, ma piuttosto hanno esaminato le «prospettive future» dell'Iraq, in vista «della rapida formazione di un nuovo governo che rappresenti il popolo iracheno». L'invio di Bush ha affermato che le «due parti» hanno condiviso la stessa preoccupazione per la situazione umanitaria. Ha spiegato che l'obiettivo dell'amministrazione Usa è «creare le condizioni postbelliche in cui il popolo iracheno abbia istituzioni che lo rappresentino e un governo espresso dal popolo». Sul processo di pace in Medio Oriente, altro punto a cui il Vaticano è molto sensibile, Bolton ha assicurato la determinazione del presidente Bush - come ha assicurato lo stesso premier Usa all'incontro di Belfast - a «dedicare tempo, energia e attenzione» per trovare una soluzione per il Medio Oriente. Sul ruolo dell'Onu nel dopoguerra in Iraq ha riconfermato quel «ruolo vitale» indicato da Bush e Blair. «Nei colloqui non è stata pronunciata l'espressione peace-keeping a proposito delle Nazioni Unite nella fase post-bellica» ha puntualizzato Bolton.

Sul futuro pesano i rischi di un allargamento del conflitto. Gli avvertimenti dell'amministrazione Bush a Siria, Iran e Corea del Nord si fanno sempre più minacciosi e il viceministro Usa, riferendosi a questi paesi, si è augurato che «la soluzione del caso iracheno sia di lezione a quanti producono armi di distruzione di massa» e costituisca una «opportunità» per tutti. Infine, sul pericolo che questa guerra possa infiammare il mondo islamico contro l'Occidente, ha voluto rassicurare. «Crediamo - ha affermato - che le motivazioni di questa guerra siano chiare: eliminare le armi di distruzione di massa e dare opportunità al popolo iracheno di vivere libero, questo è dimostrato e non c'è nessuna ragione per coinvolgere l'Islam e le religioni».

INTANTO IN AMERICA

La guerra in Iraq non è solo quella che negli Stati Uniti vediamo alla Cnn oppure su Fox News. In America, la notizia viene declinata in vari modi dalle centinaia di quotidiani etnici, acquistando un colore ed una lingua diversa per le comunità asiatiche, ispaniche, oppure arabe. I giornali vietnamiti, ad esempio, paragonano la guerra in Iraq con quanto accaduto nel loro paese più di una generazione fa. I giornali indiani scrivono di come l'esempio dell'Iraq potrebbe giustificare un'azione armata dell'India contro il Pakistan. Quelli arabi parlano di paura e degli effetti destabilizzanti della politica americana in Medio Oriente. Il quotidiano Siblani, che in California viene letto da 25 mila arabi, scrive del danno che gli interessi nazionali degli Stati Uniti potranno avere in Medio Oriente e della percezione che nel mondo arabo si ha degli americani.

La guerra secondo i quotidiani etnici

riscontrare sui mezzi di comunicazione in lingua cinese. Mei Ling Sze, direttore di un network che raggruppa le comunità cinesi residenti negli Stati Uniti, spiega che preferisce usare le immagini fornite dalla televisione araba Al-Jazira a quella delle televisioni americane. Quelli etnici non sono gli unici giornali comunitari che offrono punti di vista alternativi. In queste tre settimane di guerra, hanno preso vigore ad esempio i giornali scritti dagli studenti delle scuole superiori. Nel fare giornalismo, molti adolescenti hanno trovato il modo di dire la loro e di partecipare ad un evento che percepiscono come storico.

Alto Civico

Ordigno in una scuola palestinese: feriti 20 studenti

L'attentato di Jenin rivendicato da uno sconosciuto gruppo dell'ultradestra israeliana. A Gaza in 24 ore uccisi 10 palestinesi

Umberto De Giovannangeli

L'esplosione. Seguita dalle urla disperate delle bambine colpite. I vetri sventrati, le schegge proiettate per decine di metri. E ancora: i banchi e le sedie divelti dalla deflagrazione, il sangue che imbratta i quaderni e gli zainetti. Il suono lancinante delle ambulanze, il piano dei genitori. Volevano provocare una strage. Una strage di innocenti. Stavolta, però, ad entrare in azione non sono i kamikaze palestinesi. Stavolta, ad essere bersaglio di uno spregevole attentato non è una scolaresca israeliana. Stavolta, ad agire è un gruppo terrorista israeliano, la «Vendetta degli infanti», che negli ultimi due anni ha compiuto vari attentati. La deflagrazione è avvenuta nella tarda mattina-

ta nel villaggio di Jabàa, nei pressi di Jenin, quando la scolaresca di un istituto femminile palestinese stava godendosi l'intervallo. Testimoni riferiscono di una fortissima deontazione, seguita dalle urla disperate delle bambine colpite. Una trentina sono rimaste ferite o in stato di shock.

Il gruppo «Vendetta degli infanti» aveva già rivendicato la fallita strage a un asilo nido palestinese

Quattro versano in gravi condizioni. La prima ipotesi è stata che una delle allieve, scoperto un ordigno rudimentale, lo abbia attivato inavvertitamente. Ma circa mezz'ora dopo che radio Gerusalemme aveva riferito dell'episodio, uno sconosciuto, di nome «Dan», ha diffuso negli apparecchi cerca-persona di alcuni giornalisti israeliani il seguente messaggio: «Nella scuola araba di Jabàa è esploso poco tempo fa un ordigno. Il gruppo denominato "Vendetta degli infanti" rende noto di essere responsabile del fatto, in ritorsione per l'uccisione di bambini ebrei da parte di arabi». Questa medesima sigla («Vendetta degli infanti») era venuta alla ribalta il 6 marzo 2002, poco dopo che una deflagrazione aveva devastato un asilo nido palestinese nel rione di Zur Baher, a Gerusa-

lemme Est. I feriti erano stati otto. Allora si era parlato di strage sfiorata: accanto all'asilo c'è una scuola frequentata da mille bambini. La sigla «Vendetta degli infanti» è tornata una volta sola, alcuni mesi dopo: quando un anonimo interlocutore minacciò di morte la cantante settantenne israeliana Yaffa Yarkony, «rea» di aver espresso opinioni di sinistra. Secondo la radio militare, la rivendicazione dell'esplosione a Jabàa non è ritenuta per il momento attendibile dai servizi di sicurezza. Jabàa è un villaggio relativamente isolato e nelle sue immediate vicinanze non ci sono colonie. In quella zona, la presenza di qualsiasi ebreo desta immediato sospetto. Diversa fu la valutazione quando nel settembre scorso un potente ordigno esplose nel cortile di una scuola palestinese a

Zif (Hebron), ferendo otto allievi. Gli abitanti della vicina cittadina palestinese di Yatta fecero notare allora che le case dei coloni più vicini distavano poche centinaia di metri. Poteva dunque trattarsi, a loro parere, di un attentato. Un episodio che, a quanto risulta, resta ancora insoluto. La minaccia che estremisti dell'ultradestra israeliana volessero colpire scolaresche palestinesi era emersa del resto mesi prima quando, sul Monte degli Ulivi (Gerusalemme Est) furono catturati due coloni in procinto di deporre una potente carica esplosiva all'ingresso di una scuola. I loro arresti furono seguiti da alcuni altri e la polizia riuscì anche a scoprire, in una grotta presso Betlemme, un deposito di esplosivi. Il processo nei loro confronti non si è ancora concluso.

Mentre l'attenzione internazionale era tutta concentrata su Baghdad, Joschka Fischer ha allentato il lungo isolamento internazionale di Yasser Arafat, ma il ministro degli Esteri tedesco ha allo stesso tempo espresso pieno sostegno al premier incaricato Mahmud Abbas

A Ramallah il ministro degli Esteri tedesco Fischer incontra Arafat e il premier incaricato Abu Mazen

(Abu Mazen), ritenuto in contrapposizione all'anziano rais e dal quale ha detto di aspettarsi la continuazione del processo di riforme nell'Anp. L'arrivo di Fischer a Ramallah è però coinciso con una improvvisa fiammata di violenze nella Striscia di Gaza dove, in due diversi attacchi dell'esercito israeliano, sono stati uccisi nelle ultime ventiquattr'ore dieci palestinesi e una cinquantina sono rimasti feriti, mentre un altro palestinese, un ragazzino di 12 anni, è deceduto in ospedale per le ferite riportate un mese fa in un analogo raid. Reparti corazzati israeliani erano entrati in mattinata a Beit Hanun, nel nord della Striscia di Gaza, in risposta al lancio di razzi «Qassam» contro colonie ebraiche e la cittadina di Sderot, nel vicino deserto del Negev.